



# IL FOGLIACCIO

«Il Fogliaccio», notiziario periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, non è in vendita e viene inviato gratuitamente ai Soci. La redazione è nella Sala delle Damigiane a Roncole Verdi CAP 43011 - prov. di Parma - tel. 0524/92495 - fax 0524/91642 - pepponeb@tin.it. Direttore responsabile: Alberto Guareschi. Registrazione del Tribunale di Parma n. 6 del 27-02-88. Stampato dal Club dei Ventitré - Via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR). Per ricevere «Il Fogliaccio» è sufficiente iscriversi al Club dei Ventitré, inviando per l'iscrizione e per il rinnovo 2016 Euro 40,00 (idem per l'Estero). SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE ART. 2 COMMA 20/C. LEGGE 662/96 - FILIALE DI PARMA - C.F. 91005010342 - www.giovaninoguareschi.com

## OMAGGIO A GIOVANNINO

**N**ostro padre descrisse la terribile alluvione del Grande fiume che aveva colpito nel novembre 1951 anche le terre del Mondo piccolo in alcuni racconti dove i protagonisti erano don Camillo, Peppone e la loro gente, "inventando il vero" come suggeriva Giuseppe Verdi. L'amico Fabio Garuti di Mirabello di Ferrara racconta il terribile terremoto che ha sconvolto l'Emilia nel maggio 2012 e distrutto la chiesa del suo paese dedicata a San Pietro. E, come fece nostro padre e in suo omaggio, «confonde» il racconto con la realtà che, scrive Fabio Garuti, «è naturalmente trascolorata in quel Mondo piccolo che, nel profondo del cuore, chiama ciascuno di noi ai sentimenti, alle scelte e alle azioni più vere.» Ecco quindi che le drammatiche conseguenze del terremoto del 2012 vengono affrontate dalla gente di Mirabello affiancata da don Camillo, Peppone e dalla loro gente.

Fabio Garuti scrive: «Nel cuore ancora coltivò il sogno di ricostruire la nostra chiesa» e noi auguriamo a lui e alla gente di Mirabello che questo sogno possa realizzarsi al più presto.



**I**n quella fetta di terra tra il monte e il grande fiume, là dove d'estate il sole batte a picco come un maglio sulla testa della gente, scaldandone il cuore e le idee, e d'inverno la nebbia avvolge ogni cosa nel silenzio ovattato e umido che penetra fino alle ossa, si che sembra che nulla debba mai accadere in quelle case basse e immense, sparse per i campi ordinati e puliti, in una notte di maggio come tante altre piacque, a quella terra, fare un tiro mancino ai suoi abitanti.

Non si sa come, non si sa perché, ma mentre ciascuno dormiva, tutto cominciò a tremare. Dapprima fu un lieve tremito, poi nel volgere d'un baleno ogni cosa, e ogni casa, presero a ballare, a saltare, a scuotersi e ondeggiare, e, dopo infiniti secondi, la gente, riversata nelle strade e nelle piazze dalla paura e dal boato, si guardò attorno.

E vide che nulla sarebbe più stato come prima. Subito tutti, anche i più rossi compagni, nel profondo del loro cuore ringraziarono Dio perché nessuno, del paese, mancava all'appello. Restava la conta dei danni, immensi, che il terremoto aveva provocato, eruttando dal suolo anche sabbia liquida del fiume che, anticamente, passava sulla via principale. Restava la paura, lo sgomento, il dolore che per mesi, per anni avrebbe accompagnato quelle brave persone, nel cuore di ogni notte, a ogni rumore improvviso, a ogni tremito. E tra i danni più violenti, più dolorosi, più evidenti e gravi tutti volsero subito lo sguardo e il cuore alla chiesa, la loro grande chiesa da tanti criticata per le proporzioni immense e il campanile orgoglioso. La torre, già abituata a ondeggiare al suono dei bronzi, aveva retto l'urto, e ci aveva rimesso "solo" il cupolino.

«Che vuoi che sia!» disse subito il Brusco, riunito assieme agli altri capimastri e muratori del paese accorsi a vedere. «Lo tiriamo giù e ne facciamo uno uguale uguale. L'importante è recuperare la croce, ma quella è di ferro e danni non ne ha avuti. Per il resto abbiamo i disegni e lo rifaremo così com'era.»

Il Brusco era pur sempre il Brusco anche se erascalzo e infangato fino ai capelli, e

nessuno osò fiatare. Il guaio grosso era l'edificio sacro. Abside, presbiterio, transetto; tutto era crollato, e ora il cielo, quello vero, splendeva nel sole di quella triste alba.

**D**on Camillo, uscito salvo per miracolo dalla vecchia canonica, guardava le macerie, e una angoscia profonda gli stringeva il cuore. Egli non riusciva nemmeno a immaginare cosa sarebbe potuto accadere la domenica mattina, con le famiglie, i bambini, gli anziani... non pensava a sé ma al suo gregge. Quelle pietre avrebbero sepolto un intero paese, invece grazie a Dio erano tutti salvi.

«Ma Voi, Signore, Voi siete lì sotto mentre noi siamo qui a parlare!» si disse. Le sante Messe del giorno ormai erano saltate. «Perdonateci, Signore» si disse mentalmente «oggi non è per pigrizia se non canteremo la vostra lode!».

Però qualcosa si poteva ancora fare, anzi: si doveva.

**P**eppone, per la prima volta in vita sua senza fazzoletto rosso d'ordinanza al collo, aveva già attorno le facce più dure della casa del popolo e si stava impegnando sulla piazza a organizzare i primi soccorsi e le necessità più urgenti (bisognava mandare lo Smilzo ad avvisare quelli di città, il prefetto, il questore, tutti buoni solo a produrre carta ma se non li chiami ti alzano certe lagne...!). Nel frattempo don Camillo radunò subito una squadra di giovanotti che, avendo avuta salva la pelle, la casa e la stalla, si erano subito messi a disposizione.

«Tu» disse al figlio più grande del Filotti «vai coi tuoi dal sindaco e ti metti a sua completa disposizione. Vedete di procurarvi badili, pale, carriole, dei carri per i trasporti e, se riuscite, altre braccia. Insomma, il militare l'avete già fatto tutti, perciò muovetevi e filate!». Il tono di voce di don Camillo, anche se era in calzoncini e camicia da notte, non lasciava spazio a dubbi o equivoci, e tutti corsero come lepri.

**P**eppone, lì vicino, aveva sentito tutto.

«Cosa fate voi, lì, mammalucchi?» disse ai suoi. «Seguite il reverendo! Voglio che siate come la sua ombra; so ben io,

quello lì, dove vuole andare, ma da solo, anche se è forte come un elefante e testardo come un mulo, non ce la può fare» gridò. E non aggiunse altro.

I due si guardarono un attimo, come sempre, come a scuola, come alla Chiavica Vecchia quando c'era da spartire il bottino, come nel '17 in trincea, nel '43 in montagna, nel '48 in piazza. E si capirono al volo. D'altronde, non c'era molto altro da aggiungere.

**S**ulle macerie dietro l'edificio. In chiesa c'erano ancora quadri, statue, banchi. A quelli si sarebbe pensato dopo. Adesso, per capire dove prima c'era l'altare, bisognava girarsi verso il popolo e mirare alla porta d'ingresso della chiesa. Don Camillo così fece, incrociando poi con lo sguardo la porta della sagrestia, che era rimasta più o meno in piedi.

«Qui!» disse perentorio. E mentre la squadaccia dei rossi cominciava a scavare, sapendo bene Chi cercava, là dove tutti avevano fatto i chierichetti ricevendo generosi scapaccioni dal parroco non appena sbagliavano la risposta alla messa, don Camillo iniziò a pregare.

«Signore, se proprio deve tutto crollare, aspettate almeno ancora un attimo, che Vi tiriamo fuori. Poi, sia fatta la Vostra volontà!». E invocava anche san Michele, perché mandasse un paio d'angeli a reggere alcune pietre che, dal mozzicone di volta, parevano dover cadere da un momento all'altro.

Dalle macerie gli rispose la voce del Cristo crocifisso.

«Don Camillo, sei proprio sicuro che io debba aspettare un attimo, nel compiere ciò che vorrei eventualmente fare?».

Don Camillo, dimentico d'essere in camicione da notte, gli rispose senza esitazioni.

«Sì, Signore!» e di fronte a tanta sicurezza, a tanta semplice e genuina Fede, anche il Cristo non seppe cosa ribattere. Però sorrise.

**C**osì, mentre lo Smilzo correvava in città, il Brusco prendeva le misure al cupolino e al municipio, e Peppone decideva un sacco di altre cose, don Camillo pregava sulle macerie della sua chiesa, assieme a venti uomini che cercavano Qualcuno.



Gli ci volle quasi un giorno intero per rimuovere le travi che erano crollate dall'alta cupola sull'altare e aprirsi un varco, una sorta di grande cono tra pietre e pezzi di marmo, ma alla fine arrivarono su quello che rimaneva dell'altare: un moncone di muro stritolato, svestito dei suoi marmi, irriconoscibile.

«Don Camillo, don Camillo!» gridarono all'improvviso. Don Camillo, col cuore in gola, si precipitò. Nulla era rimasto di ciò che ricordava così bene, ma Lui era sempre là, nella Sua casa. Incastrato tra i mattoni, il tabernacolo sembrava un cartoccio di lamiera, e all'interno anche la pisside era ormai irriconoscibile, schiacciata com'era anch'essa da quel tragico abbraccio. Ma tra la polvere, il cemento e il ferro dorato le Ostie consacrate, ancora bianche, erano ben visibili, frammiste al laterizio. Parve a don Camillo di essere come al santo sepolcro, come la Maddalena. Ed era la sua chiesa.

«Signore, la Vostra casa!» mormorò tra il pianto.

**A**lla sacrestia corse egli stesso, a prendere il velo omerale, mentre i ragazzi, che avrebbero senza paura affrontato a mani nude un reparto di celerini al completo con Scelba in persona in testa al plotone, se ne stavano ingnocchiati attorno, col cappello in mano.

Don Camillo arrivò col fiatone, ma aveva trovato il tempo di vestirsi da prete, come per i giorni solenni. Era pur sempre la sera della domenica dell'Ascensione. Con mani tremanti estrasse la pisside schiacciata dalle macerie, senza forzarla e anzi cercando, con la massima cura, altre Ostie attorno. Poi, avuta la certezza che nulla era rimasto del Santissimo Sacramento, avvolse tutto nel velo.

Mariolino della Bruciata faceva da chierico, e gli porse gli altri paramenti.

«Tu, tu e voi altri tre; se non ricordo male, prima di iscrivermi a quel partito di senza Dio sapevate suonare le campane in maniera appena decente. La chiave sapete dov'è. Filate su. Non è venuto giù con le bombe né col terremoto, non sarà una suonatina a farlo crollare adesso. Il cupolino è crepato, d'accordo, ma

è armato con dei tondi del 24; aspetterà anche lui. Badate, dovete suonare come se venisse non il Vescovo, ma il Papa in persona! Voglio che sentano fino alla città. Via!».

Non se lo fecero ripetere due volte. E la gente, dai campi, dalla piazza, dalle case, dalle tende in costruzione per accogliere gli sfollati, sentendo suonare le campane si volse a quel suono. Ancora con la paura nel cuore, abbandonò le proprie occupazioni per andare a ringraziare della vita salvata, che in mezzo a tutta quella distruzione acquistava un senso e un valore diverso.

**L**a processione uscì da dietro le macerie; Mariolino aveva recuperato l'ombrellino, giacché non c'era modo di utilizzare altro. Peppone si tolse il cappello e si mise in testa agli uomini. Aveva avuto l'ottima idea di recuperare la croce in ferro che prima se ne stava lassù in alto, sul timpano della chiesa, e con le scosse si era divelta, crollando. Con essa apriva il corteo. Come pesava, quella croce! Pareva più leggera quando suo padre, nel '16, la forgiò nella loro officina prima che lui partisse per il fronte. Peppone la brandì come uno stendardo, la alzò ancora più in alto, e si voltò indietro. Don Camillo, che reggeva la Ostie avvolte, lo vide, e gli fece un cenno con la testa, come a dire: fai tu. E Peppone fece lui.

Le bronzine delle campane quasi fondevano per lo slancio e la vigoria dei suonatori, che si capivano al volo come ai vecchi tempi. La processione, sebbene fosse ormai sera tarda, si snodò per tutte le vie del paese; chi non poteva unirsi si affacciava dalle finestre e si segnava al passaggio e quando ogni via e ogni strada fu percorsa a Peppone parve naturale fermarsi davanti alla casa del popolo, che essendo una costruzione recente e robusta non aveva riportato danni.

Il Bigio, che era il custode, senza farsi tante domande aveva sgomberato l'altare elevato l'anno precedente in memoria del "padre dei popoli" (che però era morto). In verità quei lavori erano riusciti utilissimi per murare di nascosto, dietro i drappi, una piccola cassaforte per i fondi

della sezione comunista, i documenti riservati e altra mercanzia del genere, più o meno lecita. Fu lasciato solo il drappo, opportunamente scostato per accedere alla cassaforte. Don Camillo, dopo aver dato l'ultima benedizione al paese e alla sua gente, entrò seguito da Mariolino con l'ombrellino. Dentro c'era tutto lo stato maggiore, compreso Peppone che, sudando come una locomotiva, reggeva ancora la croce di ferro. Don Camillo lo guardò, poi guardò la cassaforte, socchiusa, poi tornò a guardare Peppone, meno benevolmente. La aprì, senza dir niente, e là depose il vero Tesoro del paese. Poi, soddisfatto, si girò verso Peppone e gli disse:

«Finalmente questo fabbricato servirà a qualcosa. Complimenti, signor sindaco!».

In verità non bisogna pensar male di queste parole, don Camillo le disse col cuore colmo di gioia. Ma Peppone, fumante per lo sforzo compiuto, non ne colse il profondo significato e gridò:

«Se lei, anziché essere un emissario dell'America, fosse semplicemente un prete cristiano, parlerebbe con un po' più di carità!». E anche lui non aveva tutti i torti.

Ma uscendo, mentre non visto si segnava, gli venne da pensare:

«E dove potevamo metterVi se no, Signore? Così, almeno, siete ancora in mezzo a noi!».

**E**fu così che, pur tra mille difficoltà, la vita ricominciò nel paese. Gli anni passarono, e ce ne vollero davvero tanti per mettere mano e ricostruire ogni cosa, e le passioni accesero come sempre i cuori e, quando non bastava un ragionamento lineare sul da farsi, da dietro una siepe spuntava un palo di gaggia, per ristimare le idee all'interno delle teste più confuse.

La casa del popolo divenne la "chiesa" del popolo fino a quando ogni casa e ogni famiglia non tornò al suo tetto, e là dove prima si onorava il "padre dei popoli" ora era custodito il Salvatore dell'universo intero. La chiesa fu finita per ultima, tanto c'era quella provvisoria, e il Cristo restaurato ritornò sull'altare maggiore, rifatto da nuovo più bello di prima, e quando si fece l'inaugurazione venne persino il vecchio vescovo, che ormai era davvero molto vecchio e acciaccato ma non si volle perdere una festa così grande e così bella.

Sull'argine del fiume, mentre l'acqua in basso passava lenta, un angelo, quello mandato da san Michele a reggere le pietre della volta, raccontava queste cose, seduto su un sasso, a una Signora vestita di scuro. Sorridendo a suo modo, persino Lei disse: «Però, com'è bello questo Paese!».

E per quella volta, passò oltre.

Pubblichiamo, con il consenso degli Autori e dei Direttori che ringraziamo di cuore gli articoli apparsi nel mese di ottobre di: Alessandro Gnocchi e Giovanni Lugaresi su «Riscossa Cristiana», di Egidio Bandini e Vittorio Testa sulla «Gazzetta di Parma» e di Giorgio Vittadini su «Il Sussidiario.net» in occasione della scomparsa di Carlotta Guareschi



Il giorno 25 ottobre 2015 ha concluso serenamente il suo percorso terreno mia sorella Carlotta riunendosi in cielo ai nostri genitori. Sposa, madre e nonna ammirevole, ha dedicato tutta la sua vita alla famiglia, alle persone che la circondavano e alla cura della memoria di nostro padre. Sono certo che la «Pasionaria» sia ora nella Luce assieme a Giovannino e a Margherita.

Alberto Guareschi,  
Roncole Verdi (PR)



«Tredici novembre nata signorina Carlotta».

O signorina Carlotta, nata nella prima riga d'una cartolina in franchigia, come un fiorellino rosa in un praticello nevoso; o fiore tardivo sbocciato laggiù nella tiepida estate di San Martino e quassù soltanto nell'ultima gelida giornata dell'anno! Quarantotto giorni doveva farmi aspettare il complicato meccanismo postale...

O signorina Carlotta: io lo so dove la sciagurata signora che mi rese padre ha pescato quel tuo peregrino nome che sa di Guido Gozzano e di Rivoluzione Francese...

Mi ricorderò la notte del 30 dicembre 1943. Nella baracca più alta del campo turcchiano, in mezzo alle centomila vecchie parole accatastate sul tavolo dell'ufficio postale, ce n'era una nuova nuova: Carlotta.

E questa si rivestì della luce che un faro gettava contro la finestra. E anche l'altra parolina quasi nuova che le faceva compagnia nella riga di sotto si rivestì di luce e disse sottovoce:

«Andiamo: ti farò vedere il mio babbo. Dorme in quella casina lì davanti».

Il vento che si dava gran da fare sul tetto della Baracca 18 mi svegliò, e io rividi Albertino e conobbi la signorina Carlotta.

E aspetterò che torni, e passeranno i giorni...

Giovannino Guareschi,  
Diario clandestino



## SIGNORINA CARLOTTA addio...

di Alessandro Gnocchi

La parte più intima e più vera della mia vita ha fatto il nido alle Roncole. Proprio in quel cortile e in quella casa che, nei racconti di Giovannino Guareschi, per un ragazzino di tredici o quattordici anni diventavano come l'India di Salgari, la via Paal di Molnár o il favoloso West di Sergio Leone.

Il primo viaggio nella Bassa per incontrare i figli di Guareschi lo ricordo con precisione persino preoccupante per uno che non riconosce i vicini di casa dopo anni e anni di frequentazione. Ricordo persino che all'autogrill di Cremona, prima di passare il Po, comprai una scatola di liquirizia Resoldor solo perché in un racconto del Corrierino delle famiglie i bambini recitavano lo slogan «*Re-sol-dor si scioglie in bocca*». Liquirizia buona come quella non ne ho più trovata. Era il luglio del 1981 e avevamo organizzato una spedizione come se si trattasse di andare a conoscere i figli di Sandokan o di Tex Willer. In fondo, era proprio così, dato che Alberto e Carlotta, in realtà, erano Albertino e la Pasionaria. Dire «in realtà» è dire la cosa giusta, perché le migliaia di lettori entrati in intimità con Giovannino e la sua famiglia erano, sono e saranno sempre sicuri che la realtà coincide con l'invenzione letteraria e non con la vita concreta di tutti i giorni. E, ora che la Pasionaria è morta, sono addolorati e tristi come lo si è solo quando muore un bambino.

Così, quel luglio del 1981, anch'io mi trovai davanti i figli di Giovannino ed entrai definitivamente in un mondo dal quale non sarei uscito più. Non so che cosa sia scoccato in quel momento, ma compresi che almeno una parte del mio destino avrebbe trovato forma proprio lì. Forse fu perché Alberto mi mostrò il ritaglio della recensione di *Gente così* che avevo scritto per «Candido» l'anno prima. O perché Carlotta era proprio come me l'ero immaginata, solo con trent'anni di più. O, ancora, perché era chiaro che Alberto e Carlotta volevano bene a Guareschi proprio quanto Albertino e la Pasionaria ne volevano a Giovannino. Forse tutto questo insieme e chissà cos'altro ancora...

Comunque, in qualche modo l'ho sempre saputo che la parte più intima e più vera della mia vita, prima o poi, avrebbe fatto il nido alle Roncole. Ma ora che Carlotta non c'è più lo vedo con chiarezza, perché adesso i ricordi si fanno precisi nel tentativo di rendere un po' meno dolorosa la morte di qualcuno a cui si vuole bene e a cui si deve gratitudine.

Giusto vent'anni fa, nel 1995, uscì il mio primo libro, Don Camillo & Peppone: l'invenzione del vero. Aveva in copertina una fotografia della chiesa di Fontanelle di Roccabianca a cui era sovrapposto un disegno di Guareschi che riproduceva lo stesso edificio. Titolo e copertina li aveva pensati Carlotta, che, evidentemente, aveva compreso meglio di me quanto avevo scritto. Ma questo, diceva suo padre, non deve preoccupare perché non si può pretendere che un poveretto, dopo aver scritto un libro, lo capisca anche.

In ogni caso, quella copertina e il concetto di invenzione del vero tratto da una lettera in cui Giuseppe Verdi parlava della sua musica, li pensò Carlotta. Alberto disse subito che erano perfetti. Se aggiungo che furono loro due, Albertino e la Pasionaria, a portarmi di peso a Rizzoli per pubblicare il libro, diventa chiaro che la parte più intima della mia vita aveva proprio fatto il nido in casa loro. Perché è nel primo libro che uno scrittore si mette in mostra senza reticenze, quasi senza difendersi dagli sguardi altrui. E i primi a guardare dentro la mia anima riparandola da occhiate oblique sono stati Alberto e Carlotta.

Appena finivo un capitolo lo spedivo alle Roncole per fax verso il mezzogiorno. Sapevo che Alberto lo avrebbe letto subito perché non andava a casa per il pranzo e lo avrebbe passato a Carlotta nel primo pomeriggio. Poi, verso le cinque, telefonavo con un filo di ansia per sapere che cosa ne pensassero. Ogni volta che ho scritto qualcosa su loro padre ho fatto così. Se ho cominciato a fare lo scrittore e se ho continuato a farlo lo devo a loro. Non so se l'ho fatto bene o male, ma di certo non lo avrei fatto senza di loro. E temo di non averglielo mai detto in modo così chiaro come sto facendo ora che Carlotta non c'è più.

Per certi versi, mi pare di essere come il Carlino di «Mai tardi», uno dei racconti più strazianti eppure più pieni di speranza scritti da Guareschi. Un racconto autobiografico in cui il protagonista scopre quanto suo padre gli abbia voluto bene, ma soprattutto quanto lui abbia voluto bene a suo padre, quando ormai il vecchio è morto. Di certi gesti, di certe parole e persino di certi pensieri si sente la mancanza quando non possono essere più compiuti, più detti, più concepiti. E penso quanto mi manca mio padre ora che saprei cosa fare, cosa dire, cosa pensare. Così come penso a quanto mi manca Mario Palmaro. Adesso mi mancherà anche Carlotta, che tutto questo lo comprendeva benissimo.

Qualche anno fa le avevo chiesto di scrivere per un amico in difficoltà con suo padre una dedica proprio sul racconto «Mai tardi». Ricordo che non ci pensò neppure un secondo, prese la penna e, accanto al titolo del racconto, scrisse «*A ... con l'augurio di scoprire mai tardi quello che nostro padre ha scoperto troppo tardi*».

In fondo, quella dedica l'aveva scritta anche per me. Non so se queste parole arrivino fuori tempo massimo. Il fatto che le possa leggere Alberto mi è di conforto perché penso che, in fondo, si possa fare come con i capitoli dei libri che mandavo alle Roncole per fax.

## SPIRITOSA, BRILLANTE, IRONICA...

di Vittorio Testa

Sorridente fino all'ultimo, lo sguardo dolce e gli occhi dal brillio intelligente; spiritosa frequentatrice dell'ironia; la voce pacata e i modi sempre all'insegna della cordialità; la fede in Dio e negli affetti, nella dedizione alla famiglia, al fratello Alberto, al marito Giovanni Annoni ai figli Michele, Camilla e Elena; ai nipoti. E alla memoria del padre, il grande Giovannino Guareschi che l'ha resa personaggio indimenticabile: la Pasionaria. Si è assopita nel sonno definitivo dopo una vita semplice e luminosa, ragazza dall'impressionante somiglianza con Barbara Streisand («*Il naso è uguale, povera me! Lei però almeno canta, io so soltanto zuffolare*»), talento di scrittura guareschiano non coltivato, forse per soggezione e timidezza ... la Pasionaria sceglie una vita il più possibile normale, ma densa, intensa, sempre generosa di sorrisi, di facezie e di autoironia; rasserene in ogni circostanza, pronta alla battuta fulminante e all'empatia più amichevole... Umorista nata, diffondeva un'aura di tranquillità anche nelle prove più dolorose e impervie, era come il camino acceso, il focolare rassicurante. ...

Un rito irrinunciabile: il cappuccino e la brioche mattutini al bar Guareschi alle Roncole con Alberto e figli e nipoti. Provata e sofferente, gli occhi e il sorriso ancora più splendidi nel piacere della conversazione, dieci giorni fa canzonava teneramente l'amico che le aveva regalato *Io e Platano*, la struggente e piccola epopea dell'asinello andaluso: «*Baloss, l'hai azzeccata in pieno! Finalmente mi ritrovo totalmente in un mio simile: lo leggo volentieri e poi ti dico, anzi... ti raglio!*»

Lindomani l'ultimo messaggio: «*Ciao. Ho iniziato una discesa senza fine*».

No, Pasionaria: una salita nel cielo dei giusti e dei buoni.

## CARLOTTA CI HA LASCIATO, è passata dalla vita alla Vita

di Giovanni Lugaresi

Anche la terza pagina del «Corrierino delle famiglie» si è staccata, e leggera come una piuma ha raggiunto in Paradiso le altre due. Carlotta Guareschi non è più fra noi. Stroncata da un male incurabile che ne aveva attaccato la robusta tempra pochi mesi fa e che improvvisamente ha fatto precipitare la situazione, è mancata nell'ospedale di Fidenza domenica 25 ottobre poco prima delle 11: serenamente è passata dalla vita alla Vita...

Così, la famosa Pasionaria (impertinente, originale, indimenticabile personaggio del «Corrierino delle famiglie», appunto), è andata a raggiungere Giovannino e Margherita (al secolo Ennia Pallini), gli amatissimi genitori protagonisti a loro volta di quelle cronache domestiche, e lasciando solo il fratello Albertino, pure amatissimo.

Carlotta era nata il 13 novembre 1943, quando il padre era già nei Lager nazisti, internato militare (per avere mantenuto fede al giuramento fatto al «suo Re») dopo l'8 Settembre. Già fra i reticolati di Polonia e di Germania, nelle pagine che scriveva per poi leggere nelle baracche e tenere alto il morale dei commilitoni, appare la «signorina Carlotta», o «Carlottina», descritta con accenti gioiosi, delicati, originali. Poi, rientrato dalla prigionia, Guareschi ebbe modo di ispirarsi a lei, ad Alberto e alla moglie per le sue cronache familiari, fra quotidianità e fantasia, fra umorismo e sentimento.

Carlotta, felicemente sposata con tre figli, e poi felicemente nonna più volte, è stata sempre legatissima alla memoria dei genitori e insieme al fratello Alberto aveva promosso iniziative per tenere viva l'opera paterna. La ristampa di libri, il realizzarne di nuovi con pagine mai raccolte in volume quando Giovannino era in vita, la costituzione del Club dei 23 in Roncole Verdi, la partecipazione generosa a incontri, convegni, organizzati in Italia e all'estero, ai quali veniva invitata, hanno scandito la sua vita: in nome e per amore del babbo.

Colpivano in lei, come nel fratello Alberto del resto, la semplicità, la cordialità nei rapporti umani, la serietà nella condotta di vita, l'affetto coltivato e manifestato sia per la famiglia, sia nei confronti degli amici, nonché la fede: una fede profonda, intimamente vissuta, come può testimoniare chi le è stato vicino, per anni, a incominciare dal marito Giovanni Annoni, dai

figli Michele (Michelone), Elena, Camilla, e naturalmente da Albertino, a suo tempo «vittima» delle battute, se non degli scherzi di quella sorellina senza peli sulla lingua, spavalda e acuta, che al posto di io metteva me, come si legge nel «Corrierino delle famiglie» ad ogni inizio di dialogo...

Ma una pagina particolarmente delicata, affettuosa, con tocchi di poesia, è quella che Giovannino scrisse nel Lager di Beniaminowo nel 1944, pensando a quella bimba nata nella Bassa, lui lontanissimo, fra i reticolati, che immaginava così...

«Io penso al giorno in cui uscirò da casa mia conducendo un Albertino quasi nuovo per la mano e recando in braccio una nuovissima signorina.

Ci penso spesso, ma è un giorno distante milleduecento chilometri di mondo in guerra e mi par quasi impossibile arrivarci. E allora mi chiedo: ti vedrò signorina Carlotta? E se non potessi? Non importa, signorina Carlotta. Non importa perché – nonostante il mio vecchio professore di fisica abbia tentato di confondermi le idee – io conosco perfettamente la faccenda delle parole. Le parole nascono ma non muoiono. Non muore niente, a questo mondo. Le parole nascono, e poi essendo più leggere dell'aria, salgono in su e arrivano fino al punto in cui il cielo finisce e comincia l'eternità. E lì ristanno. Come se si liberassero in una stanza cento palloncini: arrivati al soffitto si fermerebbero. Così le parole nel cielo. (...) Verba volant. Le parole volano, non si volatizzano.

Questo è importante, signorina Carlotta: perché, se il buon Dio mi metterà le alucce sulle spalle prima che io ti veda, andrò a sedermi sulla stella che sta proprio sopra la tua casa e, mano a mano che saliranno al cielo le tue paroline corte corte come semibiscrome, io le coglierò al volo e le rinchiuderò tutte dentro un sacchetto di seta.

E, ogni tanto, ne trarrò fuori un pizzico e le scuoterò come un mazzetto di campanellini e mi diventerò a sentirle tintinnare.»

Ma ci fu anche una canzone per Carlotta scritta dal padre, e messa in musica dall'amico e compagno di sventura, pure lui internato militare italiano, Arturo Coppola.

Una dolce musica, musica dell'anima, della fede, e poi nelle parole sulla Signorina Carlotta che si leggono nel postumo *Ritorno alla base*; musica gioiosa e di speranza, nel grigiore del lager nazista, anno 1944, nelle note di Coppola.

Le ricordano i vecchi lettori di Guareschi – parole e musica – e noi con loro...

Così: «do, re, mi, fa, sol, la, si...»

Signorina Carlotta, addio!

## E LA PASIONARIA mostrò la lingua...

di Egidio Bandini

Adesso che ci ripenso, non ne sono più tanto sicuro, ma davanti alla chiesa di Roncole, per l'ultimo saluto alla «Pasionaria», lontano dalle tante persone assiegate sulla porta, c'era un uomo intabarrato, tale quale a Guareschi, che si guardava attorno e parlava con due omoni di quelli che, a volte, si incontrano proprio qui, nelle strade della Bassa: uno aveva anch'egli il tabarro d'ordinanza, l'altro, pur infagottato in un mantello nero, era inequivocabilmente un pretone combattivo. Unica cosa ad accomunare gli intabarrati, due baffi sontuosi che parevano gocciare per la nebbia. (...)

L'uomo intabarrato d'un tratto, chiese ai due: «Cosa ci fa tutta questa gente nella mia chiesa di Roncole: non ne ho mai vista tanta, se non tanti anni fa. E c'era un matrimonio: si sposava mia figlia. Io non volevo nemmeno lasciarla andar via in macchina, con quel giovanottone che me l'aveva portata via. Li ho seguiti per un pezzo, poi sono tornato a casa e ho detto a mia moglie: «Credo che nostra figlia si sia sposata irrimediabilmente!»

Il pretone lo guardò dall'alto in basso: «È giusto così: non osi l'uomo dividere ciò che Dio ha unito! E poi, hai visto che matrimonio ne è uscito: uno dei più solidi del secolo. Altro che inseguirli in macchina, sperando che tua figlia tornasse bambina per restare sempre attaccata alle tue braghe: i figli crescono e, a un bel momento, prendono la loro strada e buonanotte al secchio.»

«Ma insomma – insistette l'uomo coi baffi – mi volete dire, voi che siete di qui, cosa ci fa tutta questa gente alle Roncole?» «Comizi non ce ne sono – rispose l'omone intabarrato – elezioni in vista nemmeno. Però ci sono due sindaci con la fascia, quindi qualcosa di grosso ci dev'essere: o qualche visita importante o una messa solenne per qualche Santo patrono.»

L'uomo coi baffi vide tutti entrare in chiesa e sentì solo un grande silenzio.

«Adesso vado a vedere, ma voi non muovetevi – disse ai due omoni – poi andiamo all'osteria a bere un bicchiere di quello buono.»

Il pretone lo guardò male: «Lo sai che io all'osteria non ci posso entrare: lo fai apposta! Del resto l'ho sempre saputo che preferivi lui – disse indicando l'omaccio intabarrato – ma una volta o l'altra la vedremo...»

L'uomo coi baffi stava per rispondere, quando dalla porta chiusa della chiesetta uscì una bambina piccola piccola, col suo bravo cappottino e le scarpette della festa. «Babbo – disse la piccolina all'uomo coi baffi – è sempre la solita storia: tu mi dovevi venire a prendere, ma se non sono me a venirti a cercare, non te lo sogni nemmeno di venir via di lì. Lascia perdere questi due macachi e andiamo, che quella là, se non torniamo a casa si arrabbia e chissà cosa combina.» Il pretone e l'omaccio intabarrato la guardarono male, ma già il babbo l'aveva presa per mano e stava sparando nella nebbia. La bambina si voltò, agitò la manina: i due omoni risposero al saluto e lei, per tutta risposta, fece una linguaccia.

Ecco, non sono sicuro di aver visto davanti alla chiesa di Roncole l'uomo coi baffi uguale a Giovannino, l'omaccio intabarrato e il pretone nero: ma la bambina sì, quella l'ho vista e le ho detto: «Ciao, Carlotta!» Lei mi ha guardato e ha fatto una linguaccia anche a me:

«Ci vediamo adesso dopo – mi ha detto – aspettami qui. Sistemò il babbo e la vecchia e poi torno.»

E sono rimasto ad aspettare.

## QUELLA PASIONARIA che è in tutti noi

di Giorgio Vittadini

«La Pasionaria è una donna tenace: a quattro anni e mezzo possiede la fermezza di carattere di una quarantenne»: così l'aveva descritta suo padre, Giovannino Guareschi.

Lo scorso 25 ottobre è scomparsa Carlotta Guareschi, avrebbe compiuto 72 anni a novembre. La figlia dello scrittore del Mondo Piccolo di don Camillo e Peppone si occupava insieme al fratello Alberto del Centro Studi e dell'archivio dedicato al padre.

Come milioni di lettori ho imparato a conoscere la Pasionaria dal *Diario Clandestino* che Giovannino scrisse mentre era nel Lager in Germania, durante la Seconda guerra mondiale. Carlotta avrebbe conosciuto di persona il padre solo a due anni di età, nata durante la sua detenzione, presa dalla «fretta di venire al mondo», e da quel momento avrebbe ispirato la figura della Pasionaria che ha animato tanti racconti dello scrittore emiliano.

Ho seguito i suoi primi anni nelle tante storie raccontate nel «Corrierino delle Famiglie», rubrica contenuta nel settimanale «Candido», poi raccolte nell'omonimo volume e nello *Zibaldino*.

L'ho vista diventare grande nella *Vita con Gio'* dove Guareschi racconta quelli che sarebbero stati i suoi ultimi anni di vita quando Carlotta si era sposata da poco.

Ho iniziato a leggere Guareschi poco dopo la sua morte avvenuta nel 1968, ma ancora adesso, quarant'anni dopo, sento contemporanea la figura della Pasionaria perché incarna un personaggio eterno nella storia del mondo, che ogni persona piena di desiderio non può non amare. La Pasionaria è Tom Sawyer, è Pinocchio di Collodi (il bambino-Pinocchio come lo raffigurò Comencini), è Gian Burrasca, è Pippi Calzelunghe, è Calvin del fumetto Calvin e Hobbes. In una parola, è il bambino che fin dai primi anni di vita mostra la sua personalità e non accetta di essere succube del mondo degli adulti, cercando di confrontarsi con esso in modo libero.

Fin da piccola la Pasionaria appare infatti una bimba intelligente, impertinente, volitiva. «Io sono me», afferma in modo solenne, esprimendo il suo carattere irriducibile. «Se la mamma ti avesse corretto il compito tu non avresti preso quattro, avresti avuto almeno un sei», le dice il papà. «Meglio un quattro mio che un sei di un altro» afferma lei. E ancora: «Invece di mettere dentro i pacchi delle stupidaggini, la Befana quando non è sicura ci metta dei soldi, così una si compera quello che vuole

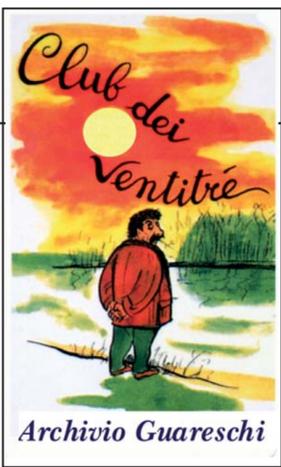
e poi si vede il valore del regalo». Allo stesso tempo la Pasionaria lascia trapelare anche una profondità d'animo: «Ce ne sono tante di ore anche domani» le spiega il padre. «Ma quelle di adesso sono più belle perché gli altri dormono e non le adoperano» risponde lei.

Come fa il Cristo con Don Camillo, in casa Guareschi la Pasionaria e Albertino sono presi sul serio, e non sono zittiti o assecondati in modo acritico, due modi diversi ma uguali per rimbambire i bambini. Il loro argomento viene sostenuto e in questo modo sono introdotti nella realtà, che è lo scopo dell'educazione, come amava ripetere don Luigi Giussani. La ragione unita al cuore dei bambini li spinge a chiedere spiegazioni e vedere nessi, come il figlio di quattro anni di un mio amico che durante una gita in un bosco al padre che gli additava gli alberi con le foglie, ne mostra uno spoglio e dice: «Sì, ma quello non le ha». E dopo un po' dice: «È triste». E dopo un altro silenzio: «Perché le foglie sono andate sugli altri alberi e l'hanno lasciato solo...».

Il successo dei racconti di Guareschi, che hanno affascinato milioni di persone con la loro ironia e bellezza, sta proprio qui: nel fatto di raccontare una vita familiare senza retorica o idealizzazioni, piena dei problemi di tutti i giorni, ma che è un inno alla coscienza e alla libertà, all'uso del cuore a cui neanche una piccola bambina può rinunciare.

Ho incontrato Carlotta di persona al Meeting di Rimini, in un'occasione in cui si parlava della figura di suo padre. Raccontò di quando partiva per portarla a scuola e, invece, tutt'e due «marinavano»: lui il lavoro, Carlotta la scuola e andavano insieme a vedere il Po. Anche con i capelli bianchi era una persona che non aveva perso il carattere vispo e simpatico che aveva da bambina quando giocava a rimbalzello con i sassi sul Po come la ritrae un filmato d'epoca. Nello stesso tempo aveva acquistato la maturità di una donna adulta, piena di umanità: occhi pieni di curiosità, gli stessi che ho avuto poi modo di vedere in altre occasioni a Roncole e alla Madonna dei Prati. Il suo sguardo e la sua sensibilità, come quelli di suo padre, rimarranno per sempre a fare compagnia al mio cuore, nei giorni tristi e nei giorni lieti. Per questo non posso non associarmi alle parole di don Adriano, parroco di Roncole, al suo funerale: «Ho compreso perché sin da piccolo tuo padre, il nostro Giovannino, ti chiamava la Pasionaria. Per la tua vita e per la tua fede. E per questo Pasionaria lo sei ancora per la tua famiglia. Se Guareschi ti chiamò così è perché aveva colto la tua essenza. Splendida cristiana.»

Oggi possiamo dire che la morte è illuminata dalla vita: quando la fede è così essa è la chiave per il Paradiso».



NOTIZIE

VARIE

«Il Fogliaccio», periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, continua a dare notizia di tutto quanto viene fatto per approfondire e diffondere la conoscenza di Giovannino Guareschi. La situazione rinnovi e nuove iscrizioni al 30 novembre 2015 è la seguente: 400 tra rinnovi e nuove iscrizioni. Queste le modalità per:

RINNOVO 2016

- Euro 40 (idem per l'Estero) comprensivi di spese postali. I pagamenti possono essere effettuati: con versamento su c/c postale n. 11047438 intestato a Club dei Ventitré, 43011 Roncole Verdi (PR); con assegno bancario, circolare o postale; con bonifico bancario sul conto 652 Intesa Sanpaolo S.p.A. Agenzia di Busseto a favore del Club dei Ventitré IBAN IT91 2030 6965 6730 0000 0000 652 BIC BCITITMM

CENTRO STUDI, ARCHIVIO, MOSTRA PERMANENTE

Il 20 giugno visita all'archivio della Scuola di scrittura della professoressa Daniela Negri di Brescia guidata dalla socia Mariagrazia Comini. Il 4 agosto visita di alcuni assistiti del Centro "Simona Sorge" di Inzago (MI) guidati dall'amico Paolo De Gregorio. In settembre l'archivio ha ospitato il professor Andrea Costamagna, diplomato in fisarmonica e docente di musica in Valle d'Aosta, per una ricerca sulle musiche della Favola di Natale. Ha procurato ai presenti una grande emozione perché ha suonato le musiche sulla fisarmonica che l'autore Arturo Coppola usava nel Lager e che era muta da una settantina d'anni... Il 20 settembre visita dell'Associazione culturale Ars Vivendi di Roma accompagnati dalla signora Patrizia Eliso e visita alla mostra del Gruppo Seniores Lavoratori di Intesa SanPaolo. Nei giorni 19 e 20 settembre nell'ambito dell'iniziativa della Regione per scoprire le case e i luoghi degli scrittori in



della serie, e i disegnatori Francesco Bisaro, Alberto Locatelli, Roberto Dakar Meli e Claudio Villa. A Madonna dei Prati il 12 settembre ha avuto luogo nel Santuario l'annuale serata dedicata a "La figura del prete in Guareschi" a cura degli Associazione "Don Carlo Capuzzi - Amici di Madonna Prati". Sono intervenuti Mons. Carlo Mazza, don Adriano Contestabili, Vittorio Testa, Giorgio Vittadini, Michele Brambilla. Egidio Bandini ha condotto la serata che è stata allietata dalla bravissima corale "San Donnino - Città di Fidenza diretta dal Maestro Giovanni Chiapponi. A San Secondo nel Museo Agorà Orsi Coppini il 18 settembre nell'ambito del «Settembre culturale 2015: Aspettando in arte la raccolta» Egidio Bandini, con l'intervento musicale di Corrado Mediolì e Eugenio Martani, ha condotto la serata A spasso per la Bassa con Giovannino Guareschi, Peppone e don Camillo: parole e musica per celebrare il "Mondo piccolo" di Giovannino Guareschi e i suoi personaggi che hanno affascinato milioni di lettori in tutto il mondo. «Un viaggio sentimentale con i racconti di Guareschi e le musiche della nostra tradizione.» A Fontanelle il 26 settembre sotto la barchessa di Brè del Gallo il "Gruppo amici di Giovannino Guareschi" ha organizzato una "Merenda letteraria" e consegnato ad Enrico Beruschi il Premio Mondo piccolo 2015. A Fidenza (PR) nel periodo 16 ottobre - 1 novembre ospitata nel palazzo OF Orsoline la mostra "Gli illustratori esteri di Guareschi" nell'ambito della mostra "Dal Mondo piccolo al mondo grande" organizzata da Gianandrea Bianchi.

MONDO GRANDE

L'11 marzo il professor Marcello Vaglio ha tenuto una lezione su Il destino si chiama Clotilde a Chiavari (GE) nel XXIX Anno Accademico dei Corsi di Cultura di Chiavari e Sestri Levante. L'8 di settembre a Bertinico (LO) la Parrocchia di S. Maria Bambina ha ospitato, nell'ambito della festa patronale del paese, la mo-

«Durante i 405 giorni di dura reclusione Giovannino Guareschi fu letteralmente sommerso di corrispondenza da parte dei suoi lettori. Tutta questa documentazione si conserva tuttora nell'Archivio dello scrittore e giornalista. Solo di questa serie si valutano attorno alle 27.000 unità documentarie. Si tratta in gran parte di cartoline, ma anche di migliaia di lettere provenienti da tutte le parti del mondo contenenti semplici saluti, ma più spesso parole di conforto, attestazioni di vicinanza e incitamenti alla resistenza. Fu lo stesso Guareschi a predisporre i pacchetti, spesso raggruppando la posta anche di più giorni. Con grande cura avvolgeva poi il tutto in alcuni fogli di giornale e all'esterno, a matita, annotava spesso le date. In alcuni casi le lettere a suo giudizio più importanti sono state organizzate per argomento e così troviamo, accanto alla data, anche un'annotazione del tipo: "Casa e affari", "Lettere speciali", "Estero", "Roncole", "Onomastico", ecc. La documentazione del tutto inedita e mai studiata fino ad oggi, nemmeno dai figli dello scrittore, si trova condizionata in 232 pacchi originali, piccoli e grandi, che sono stati lasciati per oltre cinquant'anni dove Guareschi li aveva collocati in una parte del sottotetto della sua casa di Roncole Verdi fino al definitivo trasferimento nella nuova sede dell'Archivio.

Con questa prima fase di inventariazione, che aveva anche carattere esplorativo del contenuto dei pacchi, ne ho trattato venti per un totale di circa 2.500 unità. All'apertura di ogni pacco ho numerate con numero progressivo e con matita tenera le singole unità documentarie, senza alterare nulla della disposizione originaria, ma lasciando rigidamente i documenti nella sequenza data dallo scrittore. Giova ricordare che non tutti i pacchi presentano all'esterno l'indicazione della data e quindi solo alla fine del lungo lavoro di inventariazione sarà possibile riportare le unità archivistiche (i pacchi) nella corretta sequenza cronologica. Successivamente ho inventariato ogni singola unità documentaria utilizzando il programma di archiviazione



Archimista 1.2.1 il cui progetto è promosso dalla Direzione generale per gli Archivi del Ministero per i beni e le attività culturali, dalla Regione Lombardia e dalla Regione Piemonte. Soggetti coordinatori sono il Politecnico di Milano e l'Università degli Studi di Pavia. L'applicazione web multipiattaforma gratuita ed open source permette la descrizione di archivi storici e la realizzazione di inventari, censimenti e guide. Di ogni documento sono stati ricavati i seguenti dati:

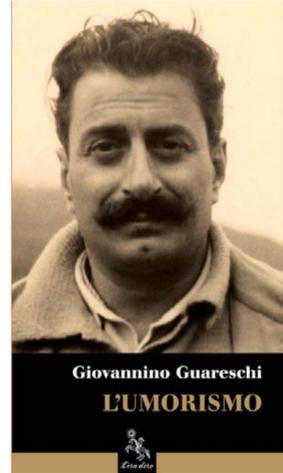
titolo, data cronica e topica, contenuto, consistenza, segnalazione di particolare stato di conservazione, condizione di libera o meno accessibilità alla consultazione e ogni altro elemento utile per la ricerca.

Le difficoltà maggiori sono venute soprattutto dalle cartoline dove non sempre sono stati agevolati il riconoscimento e la trascrizione dei nomi dei mittenti. In alcuni casi una firma che non era stata immediatamente riconosciuta è stato possibile interpretarla e trascriverla correttamente solo dopo il confronto con altre cartoline e lettere. In numerosi casi, purtroppo, il mittente è rimasto o parzialmente trascritto oppure indicato con la dicitura "Firma illeggibile". Con la prosecuzione del lavoro e il confronto continuo di grafie e firme non si esclude che sia possibile in futuro riconoscere alcuni mittenti al momento purtroppo ignoti.

Per quanto riguarda il "contenuto" non ho operato sintesi o interventi sui testi, peraltro molti ridotti e schematici nel caso di cartoline, ma ho trascritto il tutto indicando tra parentesi quadre i tagli di parti ritenute superflue, tipo le firme, perché già indicate nel campo "titolo". Anche nel caso di lettere particolarmente lunghe, per omogeneità con le altre tipologie documentarie, ho operato una trascrizione integrale dei testi.

Di ogni cartolina ho dato conto anche del verso illustrato, trascrivendo l'eventuale titolo oppure, in sua mancanza, fornendo una breve descrizione del soggetto raffigurato. Questo perché molto spesso il contenuto del recto e l'illustrazione del verso risultano collegati, come per esempio in cartoline con immagini religiose o di santuari: «La Madonna la protegga», «San Francesco ti protegga», ecc.

Alcune considerazioni sulle 2.500 unità documentarie finora trattate: le firme illustri sono al momento poche: segnalò quelle di alcuni colleghi come Alessandro Minardi, Massimo Simili, Oreste del Buono, Carlo Manzoni, Eugenio Gara oppure alcuni esponenti della nobiltà italiana. Siccome questo intervento non ha la finalità di creare un "epistolario scelto" sulla scia delle raccolte ottocentesche, come archivistica ho l'obbligo di mettere tutta la documentazione sullo stesso piano indipendentemente dall'importanza di chi scrive. La maggior parte dei mittenti è data da semplici lettori che scrivono anche dall'estero, solo per tenere alto il morale dello scrittore e testimoniare il proprio affetto e la propria vicinanza. Veramente commovente è la devozione di alcuni affezionati che arrivano a scrivere a Guareschi quasi ogni giorno, come per esempio i coniugi Bice e Umberto Raffoni. Nei venti pacchi presi in esame la coppia risulta aver scritto oltre settanta volte. Ma diverse altre sono le firme ricorrenti. La prosecuzione del lavoro di schedatura, ancora molto lungo e laborioso, permetterà di fornire un ulteriore tassello nella conoscenza dell'archivio dello scrittore, ma fornirà anche un interessante squarcio della società italiana degli anni '50 del Novecento.»



Auguriamo ai lettori di passare serenamente «la sosta del Natale» in compagnia di Giovannino: «Per noi della vecchia generazione, pure disincantati da guerre e relativi dopoguerra, nonché da altre esperienze, il traguardo sentimentale d'ogni anno rimane il Natale. Natale è per noi la tappa annuale del lungo e duro cammino: l'albero frondoso all'ombra del quale, usciti dalla strada assolata e polverosa, ci fermiamo un istante per raccogliere le nostre idee, i nostri ricordi, e per guardarci indietro. E sono assieme a noi i nostri cari: i vivi e i morti. E nel nostro Presepe d'ogni Natale rinasce, col Bambinello, la speranza in un mondo migliore.»

AUGURI DI BUON NATALE E BUON 2016!

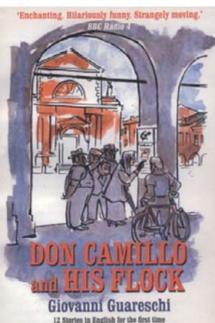


19/20 SETTEMBRE 2015



5-27 SETTEMBRE

Sabato 5 settembre



Madonna dei Prati - SANTUARIO. PROGRAMMA della MANIFESTAZIONE ANNUALE. Sabato 12 dicembre 2015

CENA D'AUTORE. SERATA DEDICATA ALLE OPERE DI GIOVANNINO GUARESCHI. LETTURE A CURA DI EGIDIO BANDINI

Merenda letteraria e Premio Mondo piccolo 2015. ENRICO BERUSCHI

Emilia-Romagna "Dove abitano le parole", numerose visite a Roncole Verdi nella sede del Club, alla mostra permanente e all'archivio GG, con proiezioni nella saletta Tedeschi e "Merenda letteraria" allo storico Caffè Guareschi intervallate con letture da "Mondo piccolo" a cura di Egidio Bandini. Inoltre una interessante iniziativa, a cura della Prof.ssa Daniela Negri: "Autori a confronto: niente (o quasi) di buono sul fronte della narrativa contemporanea" con letture di brevi ma significativi passaggi di romanzi di recentissima pubblicazione a fronte di testi di GG, Calvino, Buzzati, Carver e Wallace. Il 6 ottobre da Roma visita del gruppo "Greco" indirizzato dal socio Roberto Leva. Il 12 ottobre visita nei luoghi guareschiani di un gruppo tedesco di Regensburg accompagnati da Dario Del Bianco. Il 23 ottobre visita delle classi IIIA e IIIB della scuola secondaria di I grado «La traccia» di Bevera di Castello Brianza (LC) accompagnate dai professori Bonetti, Corbi, Cattaneo, Spreafico, Bonfanti e Saltini e dall'attore Matteo Bonanni che ha letto brani tratti dal Corrierino delle famiglie e Lo zibaldino. Il 24 ottobre, in occasione della presentazione del volume, Verdi nell'iconografia e nel collezionismo di immagini musicali - la melomania nelle carte di Giuseppina Benassati e Francesca Cristofori, l'archivio ha organizzato una visita guidata a cura di Cristiano Dotti. In novembre ci è giunto il 10 volume della serie "Don Camillo a fumetti" (ReNoir Comics, Milano). Abbiamo ricevuto la tesina per l'esame di dinamica dei processi intertestuali ed intermediali di Nicolò Donelli Don Camillo: dai racconti al film e dal film al fumetto, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Corso di Laurea in Cinema, televisione e produzione multimediale, Anno Accademico 2014/2015.

MONDO PICCOLO

Il 5 settembre inaugurata a Brescello (RE) la mostra organizzata dalla Fondazione Paese di don Camillo e Peppone di tavole tratte dalla serie "Don Camillo a fumetti" di ReNoir. Erano presenti Davide Barzi, sceneggiatore

stra del Club dei Ventitré Il Don Camillo che non avete mai visto a cura del socio Dario Mazzocchi e della mamma Eugenia. GG è stato ospite a Milano alla "Settimana del protagonismo dell'Emilia-Romagna in EXPO - Padiglione Italia" dal 18 al 24 di settembre. A Rovereto sul Secchia (MO) una serata guareschiana nell'ambito della Festa del Libro organizzata dalla Parrocchia di Santa Caterina V. M. grazie alle cure del socio don Andrea Zuarri, con la partecipazione di Egidio Bandini, Enrico Beruschi, Corrado Mediolì e Eugenio Martani. Il 26 settembre si è tenuta a cura di Francesco Del Giudice nel Teatro Vittorio Veneto di Colleferro (RM) la lettura drammaturgica de La Favola di Natale per l'Istituto di Colleferro dedicata alle classi V del Liceo Scientifico e Classico di Segni all'interno del Progetto «Chella cattiva i maledetta sorte»: memoria e storia della II Guerra Mondiale dei Monti Lepini e dei suoi cittadini. Il 27 settembre Fabio Trevisan ha presentato a Trieste, in occasione della Festa di Vita Nuova, lo spettacolo "Don Camillo e Padre Brown si incontrano a Trieste". Il 22 ottobre a Poschiavo Andrea Paganini ha presentato il suo saggio L'umorismo di Giovannino Guareschi (L'ora d'oro, Edizioni di Poschiavo, 2015) nella sede dell'associazione culturale PGI.

NELLA MIA CELLA È SEMPRE PRIMAVERA!»

Pubblichiamo la relazione dell'archivista Cristiano Dotti del suo lavoro di inventariazione del primo stralcio delle lettere ricevute da nostro padre in carcere. Siamo certi che l'affetto e la stima di chi gli ha inviato queste lettere e cartoline gli hanno dato grande conforto aiutandolo a superare i tredici mesi di detenzione e a sopportare il magone per l'ingiustizia subita, tanto da fargli scrivere in una delle lettere settimanali a nostra madre concesse dal regolamento: «Nella mia cella è sempre primavera!» concludendo con una nota di amaro umorismo: «Il gaio è che è primavera anche fuori!»

